

Sul treno impazzito di Lorenzago anche i comuni possono secedere

Un Senato senza fiducia e un potere di scioglimento collettivo indeboliscono il governo

■ ■ ■ ■

Le riforme erano partite da Lorenzago già con problemi. Lì vicino c'è Belluno, dove qualche settimana fa un treno si è avviato da solo senza macchinisti, fermandosi dopo qualche decina di chilometri senza fare danni grazie ad una provvidenziale salita. Speriamo che l'esito sia lo stesso, che si trovi un'altra salita, perché per il momento siamo senza veri macchinisti, sommando il peggio di entrambi gli schieramenti. Cominciamo dal dato più sconcertante: la sesta disposizione transitoria lascia libero ogni Comune di secedere dalla propria regione per crearne un'altra nuova, solo col consenso della propria popolazione. L'idea è maturata nella Cdl per dividere l'Emilia-Romagna, ma così la norma potrebbero nascere più di 8.000 regioni, potendo qualsiasi comune trasformarsi in regione. Per di più, se si afferma il principio della libera secessione col solo consenso della parte che vuol secedere, questa soluzione potrebbe essere riproposta anche sul piano nazionale. Perché restare legati a uno Stato nazionale incapace di funzionare, come scaturirebbe dalla proposta in cui chi vince le elezioni non può quasi nulla, nonostante qualcuno veda un inesistente super-premier?

Più del 90% delle leggi dovranno ancora essere votate dalla Camera e dal Senato: infatti le due assemblee peseranno in modo uguale su molte leggi, comprese quelle «in cui la Costituzione rinvia espressamente alla legge dello Stato o alla legge della Repubblica» (quasi tutte) e nelle leggi di coordinamento della finanza (Berlusconi le voleva inemendabili e ora si troverebbe al Senato senza poter porre la fiducia). A differenza di oggi, il Senato, sempre eletto dai cittadini in elezioni politiche generali, durerà 6 anni, non si potrà sciogliere anticipatamente e non avrà disciplina di maggioranza: non dando più la fiducia al governo non si potrà usare la questione di fiducia. Il governo dovrà quindi negoziare il voto favorevole di ciascun senatore, con effetti facilmente immaginabili. Si era partiti dall'idea di un Senato delle regioni e siamo finiti ad un Senato delle garanzie (che garantisce i senatori), che può bloccare il programma del gover-

no, anche quando quest'ultimo abbia il consenso delle Regioni. Per di più, in caso di dubbio se una legge debba essere alla fine votata dalla sola Camera o da entrambe, si è mantenuta la infelice norma secondo cui decidono i presidenti delle due Camere, il che porta fatalmente lo speaker di Palazzo Madama a difendere le prerogative della sua Camera. E che succede quando non si accordano? Non si sa. Si è quindi in parte restaurata (il ritorno alla durata di 6 anni prevista in origine dalla Costituzione) e in parte ampliata (la perdita della fiducia come cavallo di Troia per indebolire il governo rispetto al ricatto dei singoli senatori) quella logica ultragarantista che Dossetti nella sua recente intervista postuma segnala come il difetto principale della seconda parte della Costituzione. Essendosi riproposta in modi diversi la sfiducia reciproca tra gli schieramenti non è casuale che si sia rilanciato in peggio uno schema del genere, favorito dall'intesa del ceto senatoriale a tutela delle proprie prerogative presenti e future.

Il testo in discussione consente la nascita di ottomila regioni

Né questa estrema disseminazione di poteri di veto (in cui rientrano anche la devolution e le confuse «Assemblée di coordinamento delle autonomie») è bloccata dalle norme sulla forma di governo. Non mi riferisco tanto alla scomparsa dell'obbligo di mettere il nome del premier sulla scheda: il nome di Prodi viene annunciato nel simbolo della lista unitaria per le prossime europee, figurarsi se ci si potrà rinunciare alle politiche. La campagna ideologica contro il potere di scioglimento che gli altri premier hanno come strumento normale (Aznar lo ha appena esercitato) ha prodotto, recependo quasi alla lettera un'idea errata della cosiddetta «bozza Amato», una norma anti-ribaltone secondo la quale si può formare un nuovo governo se il 50% più uno dei deputati della maggioranza uscita dalle urne lo appoggia. Normalmente una maggioranza parte con un 55% circa dei seggi. Pertanto chiunque disponga, dentro la maggioranza vincente, di un 5% più uno di deputati potrebbe un domani minacciare non la caduta del governo, ma addirittura quella della legislatura. Chiunque, sia il premier in carica sia i capi dei partiti e delle correnti. Per paura di dare

tale potere a una sola persona lo si è dato a molte. Oggi, ad esempio, ne potrebbero disporre nella maggioranza Berlusconi, Fini, Bossi e Follini; un domani, dopo la possibile alternanza e persino dopo la federazione riformista che semplificherebbe il quadro, Prodi, Bertinotti, e il tandem Pecoraro Scario-Cossutta in accordo col correntone ds. Ma se tutti possono disporre dello scioglimento è come se non lo possedesse nessuno; quindi il governo, più ancora di oggi, dovrebbe navigare a vista, subendo i veti reciproci. Se proprio non si vuole scegliere la via maestra dello scioglimento al premier (come proponeva l'Ulivo alla Bicamerale) si rilanci quantomeno la proposta di Violante e D'Amico: si accetti che nasca un secondo governo anche con maggioranza diversa, ma che si vada necessariamente votare entro un anno.

Questo esempio dimostra che in astratto sono possibili miglioramenti, ma purtroppo non si può escludere neanche qualche ulteriore peggioramento. Ad esempio la necessità di ampliare lo Statuto dell'opposizione, oltre le prime aperture (Capo dell'opposizione e presidenza delle Commissioni di garanzia alla medesima) può essere declinato sia in termini sensati sia di ulteriore proliferazione di veti. Alcune proposte si muovono in quest'ultima direzione, alzando a tal punto alcuni quorum (ad esempio per l'elezione di organi di garanzia come i presidenti della Repubblica e delle Camere) col rischio di non riuscire mai ad elegerli. Forse sarebbe il caso di prendere esempio dalla saggezza di un'istituzione nota per la sua capacità di resistere al tempo: l'attuale pontefice nel 1996 con la Costituzione apostolica *Universi Dominici Gregis* ha modificato le regole per il conclave, tenendo conto della maggiore eterogeneità del collegio dei cardinali elettori dovuta all'internazionalizzazione della Chiesa. Pertanto ha stabilito che, invece di restare sempre fermi al tradizionale quorum di due terzi dei voti, dopo 12 giorni e 34 votazioni con fumata nera si possa decidere a maggioranza assoluta di scendere o alla maggioranza assoluta medesima o comunque a un ballottaggio risolutivo tra i due più votati dell'ultima votazione. Anche lì non ci si fida solo del benefico influsso dello Spirito, su cui pure da quelle parti si può contare di più che non nella Commissione Affari Costituzionali del Senato. ■